

VITTORIO POSSENTI

Wenecja, Włochy

## LA QUESTIONE DEL REALISMO

Nel nostro tempo nessuno si ferma all'essere, ma passa oltre.

Se tutta la filosofia è in primo luogo conoscenza dell'essere e non critica del linguaggio, non sussistono motivi per revocare in dubbio che il problema del realismo accompagni come un'ombra inseparabile la ricerca del filosofo. Non si dà sapere filosofico né scienza senza una qualche forma di realismo, essendo entrambi guidati dall'intento di conoscere ciò che è, la realtà: essi pertanto risultano almeno in linea di principio alleati. Su questa tesi cardinale il RC e la filosofia dell'essere concordano, segnando così un campo di lotta nei confronti delle tendenze antirealistiche circolanti diffusamente nella filosofia analitica, nell'ermeneutica, nel neopositivismo, nelle teorie dell'azione comunicativa, nello strumentalismo, nelle etiche del consenso. Esse rischiano di condurre all'irrelevanza la filosofia contemporanea come ambito autonomo e specifico di conoscenza. La filosofia infatti come conoscenza ultima delle cose che sono e come sono è indisciungibile dal realismo, e dunque anche dal valore che si assegna alla conoscenza teoretica come conoscenza guidata dal senso della verità e non da utilità e/o desideri. Mentre Cartesio parte dal pensiero e Spinoza da Dio, i realisti dalle cose: si può sostenere che tutto il problema del realismo consista nell'elaborare il significato e l'implicazione del „partire dalle cose”. In proposito l'accordo col RC finisce presto: esso è realista in quanto ritiene le cose indipendenti dal pensiero, asserendo la non-identità di *esse* e *percipi*, ma il suo realismo è solo incoativo, perché non si riscontra in esso una adeguata analisi del rapporto pensiero-oggetto. Per intendere che cosa sia la realtà, il RC rinvia non ai filosofi, ma ai fisici, agli astrofisici, ai genetisti, ai biologi, ecc. Se esso si ispira ad un realismo, si tratta (come vedremo meglio fra poco) di „realismo scientifico congetturale”, una tesi peraltro genuinamente filosofica.

RC e realismo classico condividono l'idea che il desiderio non può essere il padre del pensiero; che nella conoscenza pura il pensiero non si pone al servizio della volontà. Nella prospettiva classica questo elemento si concretava nel concetto di intelletto speculativo, in cui unico scopo è conoscere e che lo realizza nell'atteggiamento teoretico. Nel RC si sottolinea la necessità di una teoria della conoscenza non legata soltanto a scopi tecnici, ma anche di rischiaramento e di sapere: „Nella prospettiva del criticismo razionale l'utilizzazione della scienza per scopo illuministico è almeno altrettanto importante [che la sua utilizzabilità tecnica]”<sup>1</sup>. La filosofia critica adotta i risultati della ricerca scientifica in senso conoscitivo e non solo di sapere rivolto al dominio e al rendimento, onde rivedere le concezioni dominanti e correggere l'orientamento generale del mondo. Tuttavia il retaggio dell'empirismo, quelli del razionalismo e del metodo trascendentale kantiano e un discreto positivismo, mescolandosi variamente conducono il RC verso una concezione attivistica e funzionalistica della conoscenza come momento della prassi umana. La determinazione forse più caratteristica che esso assume sta nel rifiuto della distinzione tra ragione speculativa e ragion pratica<sup>2</sup>. In linea di principio sembra che non possa esistere un sapere puramente speculativo, volto a conoscere ciò che è, e sganciato da scopi pratici. Tutto è ricondotto al *trascendentale della prassi umana*, intesa come sforzo per risolvere problemi, una delle cui forme è la prassi conoscitiva: la sua metodologia generale sarà costituita da un'euristica razionale quale attività volta a esaminare alternative, obiezioni e valutazioni per decisioni da assumere, ma sempre alla luce dell'idea che tutte le soluzioni dei problemi sono

<sup>1</sup> H. A l b e r t, *Scienza e ragione critica*, Guida, Napoli 1982, p. 49.

<sup>2</sup> Cfr. H. A l b e r t, *Per un razionalismo critico*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 71. „Al posto della *visione* sensibile o intellettuale, subentra la costruzione e l'esperienza, cioè l'*attività* umana, che articola i prodotti dell'immaginazione in costruzioni simboliche, che sottopone alla prova mediante esperimenti mentali e reali, vale a dire mediante interventi attivi, al fine di poterne valutare la capacità di impiego e la conferma relativa. La conoscenza si muove pertanto fra la costruzione e la critica; essa è una parte della *prassi* umana, in cui devono essere di continuo operate delle *decisioni*” (*ibidem*). Nel RC non è sciolta l'ambiguità se il conoscere sia un rapportarsi a qualcosa o un costruire, mentre appare polimorfo ed equivoco il concetto di prassi, e di conseguenza evanescente la differenza tra ragione scientifica e ragion pratica, per cui il vasto ambito della prassi viene riportato sotto la primazia delle scienze. Ragione scientifica e ragion pratica svolgono tuttavia compiti assai diversi, perché la prima concerne realtà (eventi e leggi fisiche) che non possono essere diverse da come sono, mentre la seconda si volge a cose (atti umani) che possono essere diverse da come sono.

ipoteche e necessitanti revisione, e perciò sboccano in un mero sapere congetturale (*konjekturales Wissen*)<sup>3</sup>.

Secondo la *Seinsphilosophie* l'intelligenza e i sensi si riferiscono originariamente alle cose, all'essere. Il pensiero è pensiero del reale, di una realtà che sussiste indipendente dal pensare stesso, e su cui ci informano l'esperienza di vita, il senso comune, le scienze, ecc. Esiste perciò un rapporto stretto fra realismo e senso comune, poiché nella filosofia si ritrovano in forma più elaborata le sue certezze fondamentali<sup>4</sup>. La riflessione filosofica non va dal pensiero alle cose, come vorrebbe l'idealismo che sostiene *a nosse ad esse valet consequentia*, ma procede in senso contrario *ab esse ad nosse*. La posizione del realismo dice: *scio aliquid esse*; mentre l'idealismo: *cogito, ergo res sunt*. È idealista ogni dottrina che fa del conoscere la condizione dell'essere. Il *cogito, ergo sum* è un'evidenza indiscutibile: tutto dipende se la filosofia debba costruirsi su di essa, rendendola l'evidenza prima e fondamentale. Una volta entrati nell'idea, intrascendibile, che la conoscenza è conoscenza dell'essere e/o del reale, si sviluppa il problema conoscitivo o gnoseologico, ossia la questione di quale valore dobbiamo riconoscere all'apprensione dell'oggetto e al giudizio, quale luogo della verità. Il realismo si presenta perciò, da questo punto di vista, come *realismo critico*, dove *criticare* significa *giudicare secondo le esigenze dell'oggetto* (anche il RC parla a più riprese di *kritischer Realismus*; vedremo però più avanti in che senso e con quale distanza dalla nostra posizione).

Il realismo del RC è deciso nell'affermazione ma alquanto incerto nella elaborazione. Popper lo presenta come un'ipotesi sensata o una congettura, a cui non è stata opposta un'alternativa ragionevole: „La discussione razionale, cioè l'argomentazione critica allo scopo di avvicinarsi alla verità, sarebbe immotivata senza una realtà oggettiva [...] L'idealismo metafisico è falso, il reali-

<sup>3</sup> Il concetto di sapere congetturale è sviluppato da Albert come soluzione migliore di quella classica della conoscenza pura a fondazione assoluta. Cfr. *Kritik der reinen Erkenntnislehre*, Mohr, Tübingen 1987, p. 39 s.

<sup>4</sup> Ponendosi in almeno parziale continuità con la British tradition, Popper unisce l'accoglimento del senso comune con una sua interpretazione alquanto singolare: „Mentre sono disposto a sostenere fino all'ultimo la sostanziale verità del realismo del senso comune, considero la teoria della conoscenza del senso comune un grossolano errore soggettivistico”. Per tale teoria egli intende l'idea „che noi acquistiamo conoscenza intorno al mondo aprendo gli occhi e guardandolo”. Secondo il pensatore austriaco noi non conosciamo così, ma solo elaborando congetture, teorie e le loro cofutazioni, cfr. *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma 1975, p. 18 e, p. 59. Sul senso comune e la filosofia implicita che esso veicola cfr. i due studi di A. Livi: *Filosofia del senso comune. Logica della scienza e della fede*, Ares, Milano 1990; *Il senso comune tra razionalismo e scetticismo*, Massimo, Milano 1992.

simo metafisico è vero [...] So che il nostro mondo è un mondo che non ho mai creato”<sup>5</sup>. Se egli tuttavia rimane un realista parziale, solo di intenzione e in fin dei conti un empirista scettico che lotta con dubbio successo per liberarsi dell'empirismo e dello scetticismo, è perché ritiene la domanda „come conosco ciò che conosco?” sbagliata e mal posta. L'uomo infatti per il RC *non conosce*, perché se conoscesse, occorrerebbe ritenere valida l'induzione, che consente il passaggio da un insieme di casi particolari all'universale (cfr. p. 109). È ben noto quanto la popperiana filosofia della scienza dipenda dalla critica dell'induzione. Ciò significa che secondo Popper non ci sono essenze universali o, se ci sono, risultano inconoscibili, per cui l'intelligenza non può mai conoscere alcunché di universale, ma solo o enumerare casi in mondo mai esaustivo (critica dell'induzione) o formulare teorie che, valendo quali „scatole nere” scarsamente portatrici di intelligibilità, vanno solo messe alla prova empirica falsificante. Sul primo aspetto il RC è rimasto fortemente dipendente dall'empirismo e dal suo antiplatonismo, nel senso ad es. che per esso non si può stabilire la validità a priori di alcun principio sintetico. In sostanza si direbbe che sulle origini del RC gettino il loro influsso l'empirismo e il nominalismo (ma non solo loro), secondo cui solo gli individui hanno realtà, e gli universali sono solo invenzioni della mente. In questi assunti, in cui si solidifica il *point de départ* del RC, è da ravvisare il suo equivoco iniziale, che condiziona lo sviluppo successivo dell'argomentazione.

Più avanti osserveremo che il RC non si applica a conoscere la conoscenza: questa sua decisiva omissione appartiene alle basi stesse del sistema, nel senso che, ritenendo la domanda sul conoscere mal posta, esso non la riformula ma tende ad abbandonarla. Una rigorosa necessità lega nel RC il rifiuto di porre il problema della conoscenza nella sua ampiezza, la mancata analisi del processo conoscitivo dello spirito umano, il nessun rilievo assegnato alle essenze e ai concetti, per cui nel RC si esprime uno spiccato antiessenzialismo e anticoncettualismo. Di conseguenza le ragioni della mancanza di una adeguata gnoseologia sono nel RC più profonde di quanto appaia a prima vista. Diciamo, pensando bene le parole, che il RC non assume la conoscenza *scientifica* come un fatto, di cui poi spiegare la possibilità al mondo ad es. del metodo trascendentale kantiano. Esso semplicemente nega che la conoscenza scientifica *si presenti come conoscenza stabile*. Non è conoscenza di tal genere, ma congettura più

---

<sup>5</sup> *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica*, vol. I, *Il realismo e lo scopo della scienza*, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 104 ss. È anche notevole che Popper consideri solipsismo e idealismo alla stregua di una malattia (cfr. *ivi*, p. 107).

o meno fondata, che in un lungo e mai finito processo può forse asintoticamente avvicinarsi al vero; né è possibile rinvenire altre fonti di conoscenza oltre la scienza. Conseguentemente l'idea di verità da determinante diviene solo regolativa, la fusione di verità e certezza tipica del razionalismo classico viene abbandonata, e l'uomo, originariamente inclinato più all'errore che al vero, si trova accerchiato da pregiudizi, che però possono venire corretti in un continuo processo di *trial and error*. Solo questo aspetto permette, se non di far convivere armoniosamente, almeno di non far scadere nel contraddittorio l'attribuzione alle scienze di un compito generale di correzione delle visioni del mondo e l'assunto dell'intrinseca provvisorietà delle loro concezioni.

Secondo Albert due tendenze sono all'opera a partire dagli anni '60 per quanto riguarda l'importanza e il valore della conoscenza *scientifica*: la prima, che si richiama a versioni del pensiero analitico e dell'ermeneutica, dissolve la problematica della conoscenza e dichiara superata la discussione su quella teoretica. La seconda, adottando al seguito di Kant l'idea di una dottrina pura della conoscenza, ritiene che essa debba rimanere non toccata dai risultati delle scienze. Il RC, distaccandosi da queste correnti, adotta una versione di „*realismo critico*”, che risulta da una svolta o flessione (*Wendung*) realistica del kantismo. In questo campo gli autori di riferimento per Albert sono costituiti da Oswald Külpe, Karl Popper e Konrad Lorenz. Non trascurando i risultati delle scienze, esso si volge contro le tendenze antirealistiche, relativistiche e scettiche del pensiero moderno, scaturite dal crollo del razionalismo classico, nonché contro l'idea che l'illuminismo sia giunto al termine. Un tale „realismo critico” tiene tuttavia in conto la possibilità di errore della ragione umana, pur insistendo sul fatto che lo sviluppo delle scienze ha rivoluzionato la nostra immagine del mondo. Esso rimane attaccato all'idea che le differenti forme della conoscenza e della fede umana non possano essere tra loro incommensurabili e immuni dall'obiezione critica: in tal modo il RC si mostra contrario al „mito dei paradigmi”, alla loro insuperabile eterogeneità che renderebbe reciprocamente estranei i vari settori della cultura, e che sembra invece affermata oggi da molti sulla scorta delle ricerche di Kuhn. Piuttosto che al pensiero analitico ed ermeneutico il RC si sente affine al trascendentalismo kantiano, modificato nel senso di una dottrina „non pura” (ossia non autonoma né indipendente dalla conoscenza scientifica): in tal modo il RC si tiene strettamente collegato al progresso nelle scienze e rifiuta come foriera di sterilità filosofica ogni netta delimitazione tra queste e la filosofia.

Nel termine di realismo critico, come inteso dal RC, l'accento cade piuttosto sull'aggettivo. Ma come va inteso? Non nel senso di giudicare secondo le esi-

genze dell'oggetto, il che presupporrebbe che nel RC vi sia spazio per un'apprensione dell'immediato, che esso invece rifiuta categoricamente. Ma nel senso per cui „critico” equivale a „razionale”. „L'esame critico delle filosofie è il compito centrale della filosofia in quanto disciplina, è la sua *raison d'être* [...] dobbiamo adottare di nuovo un atteggiamento razionale, cioè un atteggiamento critico [...] critico è il miglior sinonimo di 'razionale' [...] Le azioni (o l'inazione) sono 'razionali' se vengono compiute d'accordo con lo stato, prevalente in un determinato tempo, della discussione scientifica”<sup>6</sup>. La filosofia vale come una metacritica che esercita una conoscenza di secondo sguardo, dal momento che il suo compito non è di conoscere l'essere, ma d'esaminare criticamente la filosofia. Che il compito della critica richieda un metro in base a cui essa possa venire compiuta, forse non sfugge al RC: l'orizzonte non soggetto al dubbio sarà solo la logica? Il „razionalismo critico” è, ci si passi il bisticcio, un „razionalismo razionale” che assegna un immenso rilievo alla conoscenza scientifica e contemporaneamente nessun rilievo al momento antepredicativo dell'immediato. Tale razionalismo è rimasto profondamente kantiano per l'idea che il compito della filosofia sia di istituire un tribunale della ragione, dinanzi al quale sono condotte scienze, discipline e credenze, affinché la ragione-giudice limiti le loro pretese e ammetta solo quanto può venir fondato (che nel RC si riduce ormai a nulla, perché nessuna conoscenza è certa, ma ipotetica).

Nel giudicare secondo le esigenze dell'oggetto è implicato un movimento positivo-affermativo del conoscere verso il reale, nel senso che il soggetto conoscente si volge all'esistenza e la afferma, aderendo ad essa nella conoscenza. A nostro avviso il RC compie il suo primo passo falso erigendo un movimento secondo, quale è quello in cui la ragione si erge a giudice di teorie e ipotesi, in un movimento primo, che di per sé tenderà più a negare che ad affermare, più a rimanere entro l'obiezione scettica che a costruire. In ciò consiste la differenza fondamentale tra il realismo e la specifica forma di criticismo del RC. La sua impostazione neokantiana ed epistemologica lo allontana da un rapporto diretto con le cose e lo induce all'esercizio di una ragione critica, che avvicina il reale solo attraverso la mediazione delle scienze.

Nell'indagine per accettare il valore della *conoscenza teoretica* e la portata del *realismo* si incontra ben presto la questione della *verità*, e questi tre concetti sono tra loro legati in modo indissolubile, costituendo il pilastro tripartito che sostiene la filosofia, la scienza e ogni altra tensione alla conoscenza reale.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. XIII-XV.

Sul concetto stesso di verità si gioca il destino di ogni pensare. Qui il RC si colloca tutto sommato dal lato del senso comune e del realismo classico, i quali difendono l'idea intrascendibile di verità come *adaequatio*, e contro le tendenze che intenderebbero dissolvere quel concetto nell'accordo intersoggettivo o porlo come risultato di una prassi efficace. Sulla base di tale assunto il dialogo teoretico col RC risulta aperto in linea di principio, sebbene del concetto di verità da esso intesa come corrispondenza ai fatti (e con ciò se ne introduce una sottile delimitazione empiristica), non vi siano criteri definitivi di accertamento. L'idea di verità non sembra includere un criterio o un metodo per stabilire se una data affermazione sia vera o meno: diventa perciò un'idea regolativa, che alla corrispondenza ai fatti sostituisce l'approssimazione di teorie ad essi, ed alla verità la verosimiglianza. Interpretata solo entro il quadro della conoscenza scientifica, la torsione realistica del trascendentalismo kantiano operata dal RC conduce necessariamente non al vero, ma al verosimile quale sua approssimazione asintoticamente sempre migliore. Viene comunque evitato l'antirealismo dell'idealismo radicale, per il quale *esse est percipi* oppure *esse est concipi*; nel senso che l'essere viene identificato al percepito o al concepito (pensato). Sul concetto di verità la polemica di Albert si rivolge contro l'etica comunicativa e il prassimo di Apel e di Habermas, a cui imputa di averlo dissolto, riportandolo al consenso intersoggettivo: „Come accade del resto anche in altri filosofi contemporanei, l'idea della verità viene eliminata in questa concezione, in quanto essa viene ridotta al concetto di consenso – cioè di un consenso possibile o di un consenso conseguibile in determinate condizioni ideali – il che è un'assurda conseguenza del fatto che gli autori non hanno chiari neppure i problemi elementari della lingua”<sup>7</sup>. Secondo Albert essi si schierano contro ogni conoscenza teoretica, tendendo a sostituire la volontà di certezza di un soggetto singolo o collettivo, esprimendosi nel consenso, all'impegno conoscitivo volto al vero.

Soffermandoci sulle questioni del realismo e della dottrina della conoscenza, cercheremo di sostenere argomentativamente due posizioni: 1) le principali aporie e limiti del RC sembrano provenire dal fatto che esso non ha mai esaminato a fondo il terreno della conoscenza (specialmente di quella che va oltre o è diversa dalla conoscenza scientifica), né considerate degne d'esame le posizioni del realismo classico, né indagati i modi tipicamente diversi con cui nel sapere speculativo l'intelligenza raggiunge l'oggetto; 2) ai fini del ritrovamento di un pieno realismo l'epistemologia del RC risulta di ben scarso aiuto, perché

<sup>7</sup> *Scienza e ragione critica*, cit., p. 57.

non riesce a dare seguito al suo intento realistico di partenza. In questo esito pesa anche il fatto che il RC, tessendo una fitta spola di paragoni fra razionalismo, empirismo e trascendentalismo, sembra rimanere irretito entro l'impostazione moderna del tema gnoseologico. Poiché spesso la semplice impostazione del problema contiene in nuce anche la soluzione, un maggior coraggio critico avrebbe richiesto o consigliato di reimpostare alla radice la questione gnoseologica. Non sono perciò secondari gli esiti di nichilismo teoretico in cui il RC può sboccare.

### ZAGADNIENIE REALIZMU

#### S t r e s z c z e n i e

Autor zwraca uwagę na antyrealistyczne tendencje występujące w filozofii współczesnej: analitycznej, hermeneutycznej, neopozytywistycznej i w etyce. Filozofia ta ma charakter idealistyczny. Wywodzi się z kartezjańskiej zasady „cogito, ergo sum” i prowadzi do eliminacji (koncepcji) prawdy. Fałszywie stawia problem realizmu. Właściwy realizm krytyczny (klasyczny) uznaje fundamentalną zasadę egzystencjalnej niezależności rzeczy od myślenia, nietożsamości *esse* i *percipi*; sądzi według przedmiotu.